



SPETTACOLI

In concorso «A Stranger among us» di Sidney Lumet la storia di una sensuale poliziotta newyorchese che indaga sulla scomparsa di un giovane in una comunità chassidim. Un'eccezionale Melanie Griffith si candida alla Palma d'oro

Talmud & Pistole

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

CANNES. Fischii e strepiti alla fine della proiezione mattutina: ai critici francesi non è proprio andato giù *Stranger among us* (Uno straniero tra noi), il film di Sidney Lumet sceso ieri in concorso. Troppo tradizionale nella fattura e rassicurante nell'epilogo? Poco cinefilo nei riferimenti al genere? Eppure non sembra così brutto questo poliziesco in salsa ebraica, anzi *chassidim*, che il regista di *Quinto potere* ha realizzato a due anni da quel *Terzo grado* in cui si raccontava la corruzione di uno sbirro isterico interpretato da Nick Nolte. Qui c'è una bella poliziotta newyorchese con la faccia dell'ex *Working Girl* Melanie Griffith: alta, bionda e sensuale, l'agente Emily Eden è un concentrato di virtù americana, una Calamity Jane della legge che spara spesso e volentieri. Figurarsi come si sente, questa *usap* emancipata dalla parolaccia facile quando la spediscono nella comunità ebraica più tradizionale per indagare sulla scomparsa di un giovane tagliatore di diamanti. Introdotto alla presenza del rabbino, Emily si vede costretta a coprire le gambe e le spalle, mentre un elegante *chassidim* con barba, trecce ai lati delle orecchie e palandrana nera la osserva con aria perplessa. Scommettiamo che sarà l'inizio di un amore tribolato ma irripetibile?

Non è proprio la prima volta che il cinema poliziesco trova nel mondo a parte degli ebrei newyorkesi un'ambientazione forte: dal Peter Yates di *Uno scomodo testimone* al recente David Mamet di *Homicide*, senza dimenticare il Sergio Leone di *C'era una volta l'America*, il cocktail «pistola & Talmud» ha funzionato bene. Ma qui c'è qualcosa di più: Lumet è ebreo, e pur ritardando il fondamentale omologismo religioso degli ebrei ortodossi, si sente affascinato dalla purezza *chassidim*, in opposizione allo spappolamento individuale del modello americano. In fondo, è quanto capita anche alla poliziotta, dapprima scettica nell'adeguarsi, per il buon esito dell'indagine, alle consuetudini

ebraiche e via via colpita al cuore dalla calda solidarietà che anima la comunità. Nel descrivere questo lento processo di «ebraizzazione» della protagonista, *A stranger among us* batte strade già viste, in un alternarsi di scene d'azione e di parentesi intimiste: l'infiltrata Emily si tinge i capelli, cambia abbigliamento, discute della Cabala («Dio conta le lacrime delle donne») con il soave e coltissimo Ariel, di cui lentamente si sta innamorando, trova nella saggezza del vecchio rabbino scampato al lager un antidoto al vuoto pragmatico del padre poliziotto. Alla fine non potrà che tornare al suo mondo, riconoscendo nel suo ex boyfriend, ferito in missione all'inizio del film, il *bashert*, l'anima gemella che aveva smarrito.

Ultrasbrigatino nel risolvere il versante giallo e balbettante nel finale melodrammatico, *A stranger among us* è uno di quei film all'antica hollywoodiana che danno al festival d'autore una boccata d'ossigeno, rischiando subito dopo di essere fatti a pezzi dalla critica. Ingiustamente. Pur senza toccare le vette di *L'uomo del banco dei pegni*, *La collina del disonore*, Lumet firma un film notevole per respiro e sincerità intellettuali, usando la forma sempre accattivante del poliziesco metropolitano per riconciliarsi con le proprie radici ebraiche.

Fieri avversari del cinema e della tv, un po' come la comunità Amish nel Testimone di Peter Weir, gli ebrei *chassidim* hanno preso parte solo marginalmente alle riprese del film: ma l'immagine che esce fuori della loro rigorosa (e studiosa) vita sociale, regolata da 614 comandamenti, non scivola quasi nel bozzetto pittorresco. Chissà che la giurata Jamie Lee Curtis non spiezi una lancia in favore della collega, e come lei figlia d'arte, Melanie Griffith: una presenza davvero notevole per venustà, grinta e sensibilità. Del resto, nel vecchio film di Jonathan Demme non era forse «qualcosa di travolgente»?



Il regista americano Sidney Lumet. A sinistra una scena del film «A Stranger among us».

Sta rinascendo l'antisemitismo? «E io mi sento sempre più ebreo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Sta rinascendo l'antisemitismo ed è per questo che io mi sento sempre più ebreo». Sidney Lumet, indimenticabile regista di *La parola ai giurati*, *L'uomo del banco dei pegni*, *La collina del disonore*, *Quinto potere* torna non solo all'impegno, ma alle proprie radici, con il film *A Stranger among us* ambientato nella comunità chassidica di New York. Un ritorno alle origini polacche, per questo figlio di attori yiddish emigrati a New York poco prima della sua nascita, motivato non tanto dal desiderio di un «amarcord» quando dalla situazione sociale.

«Non l'ho fatto per ragioni psicologiche, né religiose», dichiara il regista - io sono profondamente laico, volevo soltanto mostrare i valori morali e le motivazioni profonde di una comunità come quella chassidica. È un fatto però che, arrivato 68 anni, anche Lumet sente il bisogno di riconnettersi con il mondo antico dal quale proviene, cercando di mantenere il distacco. «Non amo l'integralismo e il fondamentalismo politico di questa comunità, ma mi affascina il ritorno alla purezza, il desiderio di difendere la coesione della comunità affidandosi alle regole scritte da sempre. Viviamo in un'epoca in cui il mondo si è frantumato. Gli stati si separano tra di loro, al loro interno, si scontrano culture di-

verse, è umano che le comunità tendano a conservare le loro tradizioni». Nato nel 1700 proprio in Polonia, il movimento che propugnava il ritorno a una religiosità vissuta autenticamente, fuori dalla burocrazia degli apparati, si diffuse soprattutto all'Est, assumendo riti e regole diverse a seconda dei luoghi. Tant'è che, durante la conferenza stampa, un ebreo che si è autodefinito appartenente a un'altra comunità ha attaccato i contenuti del film, da lui ritenuti non veritieri. Battibocco con lo scrittore-consulente, Robert J. Averch, che invece rivendicava la giustezza delle sue scelte. La cinepresa di Lumet non è potuta entrare nelle case e tra le strade degli ebrei dalle palandrane nere, dal

cappello nero sotto il quale escono due boccoli, nei ristoranti dove si mangia solo cibo particolare, nelle scuole dove si canta e si balla, nelle case dove non c'è televisione. «Abbiamo ricostruito tutto in studio perché le regole impedivano ai chassidim di farsi filmare. Solo in un episodio compaiono un centinaio di chassidim veri. Sono stati molto gentili e noi li abbiamo pagati uno per uno», racconta Lumet. Malgrado il suo film ricordi da vicino, anzi da vicinissimo, *Witness* di Peter Weir con Harrison Ford nel ruolo che adesso è di Melanie Griffith, Lumet nega qualsiasi rapporto: «Non l'ho neppure visto», dichiara. Aggiunge che ha voluto Melanie Griffith «per descrivere la comunità e l'incon-

tro con una cultura diversa con gli occhi di una donna». «Le donne - precisa Averch - nella cultura chassidica sono considerate spiritualmente superiori». Anche se viene loro impedito di studiare la Torah, come a qualsiasi ebraica. E il ruolo è sempre quello di moglie e di madre. Ruolo che la morbida Melanie Griffith, più smagliante che mai, decide di scegliere alla fine del film. Se questa incursione tra una delle tante comunità chiuse degli States possa favorire il colloquio tra culture diverse è affare che non interessa il regista («Non credo che un film possa fare tanto»), intriga moltissimo, invece, lo scrittore che racconta: «Da *I sette samurai* ho imparato cos'è il coraggio, da Jean Luc Godard l'amore, da Hitchcock la paura. Spero che da questo film si possa imparare qualcosa dei chassidim che hanno sempre avuto cattiva stampa». Magari il rispetto per chi vuole vivere in modo diverso. Rispetto che in questi ultimi anni è andato sempre più svanendo sotto l'attacco di aggressioni diverse - commenta Lumet - basta vedere come si è corrotto il linguaggio. Parole come *nigger*, vale a dire sporco negro, sono entrate sempre più nell'uso comune e pochi se ne scandalizzano». Anche da noi succede lo stesso. Basta pensare che un magistrato ritiene che la parola «terrone» non sia un insulto. C'è di che riflettere.

Oggi in programma

IN CONCORSO. *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio (Italia). Il viaggio attraverso la penisola di un carabinieri che scorta due bambini in un istituto di osservazione minorile. *La sentinella* (La sentinella) di Arnaud Desplechin (Francia). L'avventuroso percorso del figlio di un diplomatico, studente di medicina legale, che mentre è in viaggio per Parigi, scopre una testa umana tra i propri bagagli. **FUORI CONCORSO.** *La chène* (Il castagno) di Lucian Pintilie (Romania). La parabola della Romania moderna attraverso la storia di una giovane coppia. **«QUINZAINA».** *Baduk* di Majid Majidi (Iran). *Hay que zurrar a los pobres* (Nessuna pietà per i poveri) di Santiago San Miguel (Spagna). **«UN CERTAIN REGARD».** *La memoria del agua* (La memoria dell'acqua) di Hector Faver (Spagna). *Hochzeitsnacht* (Notte di nozze) di Pol Cruchten (Lussemburgo).

«Con le migliori intenzioni» Bille August Bolchi del 2000

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPINI

CANNES. E in concorso arrivò la televisione. Non è una novità, per certi versi la vera vincitrice del festival è la tv francese Canal Plus che «firma» quasi la metà dei film in concorso. Ma un conto è parlare di contributi tv alla produzione di film, altro conto è trovarsi di fronte a prodotti televisivi veri e propri. Sta di fatto che il finale di festival vede la tv grande protagonista: ieri è toccato a *Con le migliori intenzioni*, domani sarà il turno di *Twin Peaks: Fire Walk with Me*. Curioso: due film che narrano entrambi gli «antefatti» di opere famose. *Con le migliori intenzioni* di Bille August è l'antecedente di *Fanny e Alexander* di Bergman, mentre l'attempatissimo film di Lynch mette in scena le ultime ore di vita di Laura Palmer, che conoscemmo - già morta e impacchettata - nella prima puntata del celeberrimo serial trasmesso, in Italia, da Canale 5.

Lungo tre ore, scritto com'è noto da Ingmar Bergman che vi narra l'innamoramento e la vita in comune dei propri genitori, *Con le migliori intenzioni* è coprodotto dalle reti tv di nove paesi europei (per l'Italia, Raidue) ed è già andato in onda in versione lunga sei ore. Come spesso capita in questi casi, è assai probabile che l'edizione destinata al piccolo schermo sia parzialmente più agile, e meno noiosa di quella vista da noi qui a Cannes. Le miniature tv hanno un loro ritmo, e un loro stile. Bille August lo sa benissimo, tutto sommato anche quel *Pelle il conquistatore* che vinse qui a Cannes nell'88 era una specie di sceneggiato a puntate. Lo sa talmente bene, da farci pensare che la tv sia proprio il «suo» mezzo: piuttosto modesto come regista cinematografico, August potrebbe essere invece il Sandro Bolchi del Duemila. E non ci sarebbe nulla di male. Il problema è che Cannes si chiama «festival du film». Ma potremmo andare avanti fino a domattina...

Vediamo, invece, cosa racconta. *Con le migliori intenzioni*. Racconta l'innamoramento di due giovani, Henrik Bergman e Anna Akerblom, nella Svezia d'inizio del secolo. Lui è avviato alla carriera di pastore

protestante e ha un pessimo rapporto con la famiglia paterna: quando suo padre morì, Henrik e sua madre furono abbandonati al loro destino, e sono vissuti in dignitosa, e sconosciuta, povertà. Anna è invece la rampolla di una famiglia ricca, che ben difficilmente potrà accettare Henrik come genero. Infatti i due vengono allontanati. Anna si ammala di tbc e finisce in sanatorio, Henrik continua gli studi, ma è destino che i due si rinvengono e si sposino contro tutto e tutti: anche contro la madre di Henrik, gelosissima della nuora. Con simili nidi di vipere alle spalle, è quasi inevitabile che il matrimonio, e la vita in comune nella piccola parrocchia persa fra i laghi e i boschi del Nord, siano un'alternanza di gioie e di scontri. Nasce il primo figlio, Henrik si mette nei guai solidarizzando con gli operai in sciopero. Anna assiste i malati del paese. La vita, nonostante tutto, va avanti. E il film si conclude con Anna Akerblom in Bergman che mostra di nuovo, orgogliosamente, il pancione: avrà un altro figlio, si chiamerà Ingmar.

Chi ha letto la sua splendida autobiografia *Lanterna magica* sa quanto possa essere perfido e sublime Bergman, nel raccontare i drammi e le lacerazioni della vita familiare. La sua sceneggiatura sull'amore dei genitori è bella e per nulla indulgente. Si veda ad esempio la scena in cui Henrik e Anna cominciano a bisticciare sui preparativi del matrimonio e finiscono a rinfacciarsi cose atroci sulle rispettive famiglie: è scritta stupendamente, ma guardate come la gira August, alternando campi e controcampi in modo scolastico, senza un solo guizzo di regia. Alla fine resta (forse non legittima, ma inevitabile) la domanda su come il Bergman dei tempi d'oro avrebbe realizzato un simile film. Una domanda senza risposta. Ma provate a immaginare se Dante Alighieri avesse solo scritto un «soggetto» della *Divina Commedia* e avesse lasciato a qualcun altro il compito di metterla in versi. *Con le migliori intenzioni* è un'ottima sceneggiatura rimasta, appunto, allo stadio di intenzione. Il film non c'è. Peccato.

Gianni Amelio, per la terza volta sulla Croisette, parla de «Il ladro di bambini», unico film italiano in concorso «Ci sono Altman e Erice, come faccio a sentirmi in gara?». E già pensa alla nuova storia che girerà in Albania

«I francesi non mi amano, non vincerò»

Oggi scende in concorso l'unico film italiano della selezione ufficiale: *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio. «Sono tranquillo, non credo di poter vincere. Qui a Cannes c'è Altman: come faccio a sentirmi in concorrenza con lui?», confida il 47enne cineasta calabrese. Appena tornato dall'Albania, dai sopralluoghi per il suo nuovo film, Amelio ricorda la sua prima volta al festival, nel lontano 1973.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. È l'unico italiano in concorso, ma non è emozionato. «Come faccio a sentirmi in concorrenza? Qui ci sono signori come Altman e Erice. No, nessun patema d'animo. Spero solo che piaccia». Gianni Amelio, 47 anni, calabrese, è a Cannes per la terza volta. *Il ladro di bambini* arriva sulla Croisette carico di gloria e supportato dall'apparato promozionale di Raidue, coproduttrice con Angelo Rizzoli. Pare lontano quel maggio del 1973, quando il regista fu invitato alla Quinzaine con *La città del sole*, ispirato a Tommaso Campanella: «Me lo dissero all'ulti-

mo momento, alle sei di mattina. Io e Fabrizio Lori (aveva prodotto il film aggiungendo di tasca sua 12 milioni ai 20 della Rai) eravamo rimasti senza una lira. Così si parlò senza riuscire a fare nemmeno i sottotitoli», ricorda Amelio. «La proiezione fu un disastro. La gente non capiva una parola, di Campanella nessuno sapeva niente. Scapparono a decine. Un critico, uscendo, disse «vachement beau», ovvero «terribilmente bello». Ma a me, che non sapevo una parola di francese, parve l'antipasto di una stroncatura. E così, da solo, cominciai a camminare per chi-



Il regista Gianni Amelio e, a sinistra, una scena del film «Il ladro di bambini» presentato oggi in concorso al festival di Cannes.

instaurato giorno per giorno con i suoi due bambini durante le riprese tra Milano e la Sicilia. «Non volevo che leggessero la sceneggiatura, anche per evitare un'identificazione psicologica che alla lunga poteva marciarsi. Niente battute a memoria, ogni mattina dovevano essere come una pagina bianca di fronte a me». Per il cinema calabrese quando si vede un bambino sullo schermo, si pensa sempre che stia raccontando la sua vera storia; proprio quello che ha voluto evitare girando il suo film, che pure ha trovato nelle facce e negli stati d'animo di Valenti-

na e Giuseppe dei consiglieri preziosi. Ad esempio? «Ad esempio, hanno scritto che avrei cambiato il finale, rendendolo più morbido, per fare un piacere a Raidue. Non è vero. Mentre giravamo in Sicilia mi sono accorto che non aveva senso terminare la storia con il piccolo che spari al carabinieri. Era un epilogo forzato, tutto di testa, che non corrispondeva alla sensibilità dei personaggi, al modificarsi delle loro relazioni attraverso il viaggio», rivela Amelio. Silenzio o quasi, invece, sulle polemiche che hanno preceduto l'arrivo a Cannes del film: «Vorrei spezzare una lancia nei confronti di tutti quelli che sono stati coinvolti. Se non è andato a Berlino non ci sono motivi segreti o dettagli maliziosi. Solo una questione di date e ritardi». In ritardo è anche il nuovo film, misteriosissimo, che ha per titolo provvisorio *L'America* e sarà prodotto dalla Penta. «Sono appena stato in Albania per verificare un progetto, per cercare di costruirlo. Non so bene cosa san-